

Centro Nazionale di Studi Leopardiani  
Casa Leopardi

# Giacomo Leopardi Viaggio nella Memoria

*A cura di*  
Fabiana Cacciapuoti

*Testi di*  
Berlinghiero Buonarroti, Attilio Brilli,  
Fabiana Cacciapuoti, Anna Cerbo,  
Teresa Cirillo Sirri, Adele Dei,  
Michele Dell'Aquila,  
Giuseppe Ferraro, Franco Foschi,  
Vanni Leopardi di San Leopardo,  
Luigi Mascilli Migliorini, Mara Miniati,  
María de Las Nieves Muñiz Muñiz,  
Sebastian Neumeister, M. Cristina Pisciotta,  
Antonio Prete, Saverio Ricci, Mario  
Andrea Rigoni, Gino Ruozzo, Raffaele Sirri,  
Gian Paolo Strati,  
Marina Vitale, Franco Zabagli.

Electa

ADELE DEI

*Il viaggio e il libro*

Nell'universo di una biblioteca, ogni libro è una tappa, un luogo anche fisico dove passare, fermarsi, o magari tornare. L'analogia fra leggere (o scrivere) e viaggiare è fra le più antiche ed immediate: l'occhio si muove di rigo in rigo, la mano volta le pagine, la mente segue l'autore-guida in un percorso preordinato, ma anche variabile ed obbiettabile: basta che il lettore salti un periodo, o torni indietro, o che estrapoli un passo, perché si apra sottilmente una deviazione dalla via tracciata e si costruisca un nuovo itinerario. All'espansione dello spazio i libri possono aggiungere quella del tempo: viaggi nel passato, o nel futuro, o nella dimensione sconfinata dell'immaginario. Alla fine, chiusa la copertina, il cammino si interrompe con il rientro nel presente e nel quotidiano, che può essere conforto e rassicurazione oppure rivelarsi un frustrante risveglio nel vuoto di un'esistenza monotona e senza avventure. Rispetto ai viaggi veri, quelli metaforici della lettura aggiungono lo scatto sempre possibile del ritorno, hanno implicita l'interruzione e l'uscita, non richiedono nessuna mossa definitiva, nessuna compromissione dichiarata; sono inevitabilmente elusivi, ma sempre rinnovabili. Il libro può essere la siepe che, con la sua prossima e fisica limitatezza, schiude al di là gli spazi dell'infinito.

Il legame si stringe ancora di più, quasi si raddoppia o si eleva a potenza, se i testi visitati parlano di navigazioni, di peripezie, di luoghi e popoli lontani: movimento nel movimento, che facilita l'immedesimazione e appaga da secoli generazioni di lettori - o viaggiatori - sedentari alla ricerca di novità e di cambiamento. Ma la direzione del percorso può essere invertita, dal lontano al vicino, dal 'là' al 'qua'; il punto di vista remoto - di chi arriva e non di chi parte - garantisce una distanza che aiuta alla limpidezza di giudizio, che guida a una valutazione non conformistica e magari polemica. La fortuna di testi di questo tipo, dalle

4.10 *Lettere di Anacarsi* alle *Lettrés persanes* di Montesquieu conferma la vitalità del confronto, la necessità di un termine di paragone quanto più possibile esterno, ma testimonia anche come il tema del viaggio possa mutare, conformandosi a società che sentono più urgente la riflessione su se stesse che l'apertura all'esterno, più l'autocritica che una vera indagine sul diverso. Il doppio movimento centrifugo e centripeto - l'andare e il tornare - è del resto sempre presente nelle più varie proporzioni e combina-

*Nous voulons voyager sans vapeur et sans voile!*C. Baudelaire, *Le Voyage*

zioni in qualunque viaggio, e quindi in qualunque libro (se, come diceva Stevenson, ogni libro è un libro di viaggio), e implica una inscindibile e connaturata valenza narrativa, uno scorrimento spazio-temporale che di per sé allude comunque al racconto, anche là dove questo sembra invece volutamente eluso o sottinteso.

I resoconti degli antichi viaggiatori - mercanti, religiosi, avventurieri - non seguivano di solito un percorso, non raccontavano, se non marginalmente, un itinerario, ma contenevano invece relazioni e descrizioni del paese lontano, ordinate più con criteri tematici e sistematici che secondo la sequenza degli incontri; miravano a rendere un servizio informativo, o almeno a soddisfare la curiosità di un pubblico che non si aspettava tanto l'intreccio, quanto una serie statica di ritratti, un catalogo di diversità, non importa se riferite di seconda mano. Anche Marco Polo aveva ridotto al minimo i ragguagli sul suo viaggio, sulle vicissitudini personali, e così, con poche eccezioni, si è continuato a fare per secoli, fino a quando il bisogno di notizie è rimasto prevalente, finché, in sostanza, la rappresentazione della differenza è rimasta appagante e autosufficiente, senza richiedere il supporto del romanzesco, o il punto di vista unificante, ma comunque soggettivo, di un protagonista. Al contrario i testi più propriamente letterari, fino dall'*Odissea*, hanno sempre privilegiato il movimento e la peripezia, mentre l'ambientazione esotica, fantastica o verosimile, offriva plausibilità all'invenzione, coerenza alla libertà, supporto all'immaginazione, restando secondaria rispetto alle esigenze narrative. Due impostazioni complementari e reciprocamente utili e attive; per secoli una rete fittissima di riprese e collegamenti, di citazioni e suggestioni ha unito indissolubilmente i due generi con plurimi e replicati rimandi, con il ricorso agli stessi *topoi*.

Se i letterati si ispiravano e si documentavano sui resoconti dei viaggiatori, i viaggiatori, anche i meno colti, portavano con sé il ricordo ineludibile e sottilmente operante dei testi letterari, che finivano magari per acquistare l'autorità di testimonianze. Non potevano né volevano uscire dal cerchio magico dell'immaginario ormai consolidato, con le sue tappe ricorrenti e i suoi luoghi fissi: una geografia mentale restava sovrapposta a quella reale; i libri integravano o perfino sostituivano l'esperienza. Chi

partiva cercava in primo luogo conferme, tendeva a riconoscere più che a conoscere, e a incasellare il mondo del diverso secondo schemi collaudati e facilmente riconoscibili; si ripetevano spesso le stesse notizie, le stesse descrizioni, in un colloquio a distanza e all'indietro con *auctores* a volte precedenti di secoli: studiosi ed eruditi, ma anche narratori o scrittori d'invenzione. Nessuna bipartizione netta, nemmeno per i lettori, fra la geografia dei romanzi, o dei poemi epici e cavallereschi e quella presumibilmente più documentata e scientifica dei racconti di viaggio. Lo scambio, alimentato dall'atteggiamento e dalle dichiarazioni dei letterati, che frequentemente rivendicavano la veridicità o la verosimiglianza dei loro racconti, continua in tempi recenti e apparentemente disincantati. Significativo, a questo proposito, come ancora il Leopardi sia portato a leggere il *Robinson Crusoe* come possibile fonte di informazioni: "Del resto i popoli scarsi di favella e privi di sufficienti nomi numerali, si vede che infatti non sanno contare neppure sino al venti (se nel romanzo di *Robinson Crusoe* si è avuto qualche riguardo alla verità, o al verisimile)" (*Zibaldone*, p.2186).

4.6

Il viaggio è il terreno della bugia. I racconti stupefacenti, e difficilmente controllabili, di chi tornava da paesi remoti erano stati spesso accompagnati dalla diffidenza e dall'ironia, dal sospetto della menzogna. L'intreccio fra verità e invenzione rimaneva comunque inestricabile: dei due libri di viaggio più letti e diffusi in Europa nel '300 e oltre, il primo, quello di Marco Polo, presumibilmente veritiero, è stato da subito accusato più volte di falsità (e ancora, curiosamente, in tempi recentissimi); l'altro, i *Viaggi* di John Mandeville, rimasto per secoli l'imprescindibile bibbia del meraviglioso oriente, non era altro che una fantasiosa compilazione orchestrata da un autore misterioso che probabilmente non si era allontanato troppo dal suo tavolino. Anche Leopardi rileva quanto simili falsificatori siano stati responsabili degli errori popolari degli antichi: "Il popolo estatico accolse con riverenza le citazioni insulse dei viaggiatori bramosi d'imporre ai creduli, di dar peso alle loro scoperte poco considerabili e di satollare col racconto di cose mirabili e non mai udite l'avidità dei curiosi. Nazioni intere di mostri ottennero luoghi onorevoli nella geografia degli antichi" (*Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, XVI). Ma proprio i letterati, come tali più autorizzati all'immaginazione, hanno sempre alimentato l'equivoco, coinvolgendo nel gioco i testi più diversi, anche quelli con pretese di verosimiglianza e credibilità informativa: allargare il campo possibile dell'invenzione significava annettersi nuove frontiere, rivendicare il proprio potere, come all'inverso dichiarare piena fiducia a qualunque resoconto e certificarne comunque la totale veridicità finiva per riproporre ancora una dubbia equivalenza, per autorizzare una sorta di complicità.

4.9

Già nell'*Odissea* Ulisse ingannatore aveva più volte

modificato e deformato la narrazione delle proprie passate peripezie, adattandole alla situazione e agli interlocutori. Luciano cominciava quindi la sua opera dal titolo significativo di *Una storia vera* accusando prima Ctesia, poi Iambulo e infine lo stesso Ulisse di avere ingannato lettori ed ascoltatori creduloni con il racconto di false avventure, e rivendicando quindi il diritto alla bugia. Ma anche Boccaccio, prima offriva con il viaggio-beffa di frate Cipolla una vera parodia del genere, e poi, ambientando la novella di Nathan e Mitridanes (X, 3) sulle vie carovaniere del Catai, chiamava ambigualmente a testimoni della inconfutabile verità della sua storia improbabili viaggiatori genovesi, non certo i più assidui sulle piste orientali ("Certissima cosa è, se fede si può dare alle parole d'alcuni genovesi e d'altri uomini che in quelle contrade stati sono, che nelle parti del Cattai fu già uno uomo..."). Il luogo comune della scarsa credibilità, l'allusione all'inganno del viaggio durano nei secoli. Il settimo canto dell'*Orlando Furioso* si apre proprio su questo motivo: "Chi va lontan da la sua patria, vede/ cose, da quel che già credea, lontane;/ che, narandole poi, non se gli crede,/ e stimato bugiardo ne rimane:/ che 'l sciocco vulgo non gli vuol dar fede,/ se non le vede e tocca chiare e piane". L'Ariosto, rovesciando in apparenza la posizione di Luciano, dichiara ironicamente la veridicità del suo e degli altri racconti, già ben evidenti, del resto, al suo pubblico scelto che ha chiaro il "lume del discorso". Per i lettori di viaggi e i viaggiatori di libri davvero illuminati non ha senso, forse, dirimere l'opposizione netta fra vero e falso: è anche questa sempre possibile commistione, questa continua ambivalenza ad accrescere la portata universale del tema, a garantirne la durata.

4.23

Nel viaggio, scrive Leopardi, la distanza geografica diventa distanza memoriale, consegna subito il ricordo a una lontananza inconfutabile con il presente: "Chi viaggia molto, ha questo vantaggio dagli altri, che i soggetti delle sue rimembranze presto divengono remoti: di maniera che esse acquistano in breve quel vago e quel poetico, che negli altri non è dato loro se non dal tempo. Chi non ha viaggiato punto, ha questo svantaggio, che tutte le sue rimembranze sono di cose in qualche parte presenti, perché presenti sono i luoghi ai quali ogni sua memoria si riferisce" (*Pensieri*, 87). Il movimento nello spazio corrisponde a un movimento nel tempo e preserva la memoria in un 'altrove' non corruttibile né usurato dalla consuetudine. Era proprio questo, sempre secondo Leopardi, il segreto della riuscita epica dei *Lusiadi* "i cui fatti, benché recentissimi, abbondavano di poetico popolare, per la gran lontananza, ch'equivale all'antichità, massime trattandosi di regioni oscure, e diversissime dalle nostrali" (*Zibaldone*, p.4475).

Spesso i viaggiatori, veri o immaginari, inseguendo l'esotico e il diverso in realtà cercavano, magari inconsapevolmente, un 'prima', e finivano per riconoscere nei

luoghi e nei popoli più stranieri uno stadio precedente di evoluzione, rapportabile talvolta a un nostro remoto passato, a una presunta infanzia o giovinezza del mondo. I "selvaggi", i "primitivi" rispecchiavano forse i nostri predecessori; le loro società si avvicinavano a una semplicità, a una virginità primordiale ormai perdute. Questo atteggiamento acuiva la curiosità, ispirava un coinvolgimento più profondo e ambivalente: da un lato si insisteva sulla crudeltà, sui riti feroci e sanguinari, sulla "inciviltà" e l'ignoranza; dall'altro si rimpiangeva la semplicità di quei popoli, la natura incontaminata e idilliaca preservata al di là degli oceani o dei deserti, dove la distanza geografica si assimilava appunto a quella storica. Quando poi, nel '500 e nel '600, viaggiatori colti e interessati entrarono in contatto non superficiale con lontane e millenarie civiltà, in India o in Cina, furono portati a ricollegarle al mondo classico, a leggere i loro caratteri confusi e poco comprensibili come residui e indizi di un'antica comunanza, utili per studiare le origini delle lingue, delle scienze e delle religioni. Quei mondi di classicità contraffatta e magari degradata potevano scoprire addirittura una sorta di passato dell'umanità, rivelarsi davvero la cuna del mondo e offrire forse, a chi sapeva decifrarne i segni, risposte fondamentali che scoprivano le radici della nostra società.

Per questa via alla fine del '500 Filippo Sassetti, più volte citato nello *Zibaldone*, giungeva per primo a registrare le somiglianze fra il sanscrito e le antiche lingue europee; per questa via l'occidente, bene informato dagli instancabili gesuiti, preziosi per la loro opera di mutuo adattamento culturale, ha cominciato a coltivare, a partire dal XVII secolo, il mito della saggezza cinese. Anche gli itinerari nei più domestici spazi europei rivelano, almeno dalla seconda metà del Settecento, una prevalente tensione verso il passato e la storia, verso un tempo perduto da ritrovarsi nelle sue tracce residue o semicancelate; gli incontri più importanti e significativi finiscono per essere quelli con i sepolcri, a cominciare dall'inevitabile repertorio fiorentino di Santa Croce. Così l'Alfieri recuperava, nei suoi maturi percorsi italiani, la propria identità culturale e nazionale con pellegrinaggi di tomba in tomba: a Roma il Tasso, a Ravenna Dante, ad Arquà il Petrarca, l'Ariosto a Ferrara (*Vita*, IV 10). Le tappe di ogni *Grand tour* dovevano obbligatoriamente includere un omaggio ai monumenti dei grandi, come pegno e augurio di continuità; queste fermate funebri finivano per identificare e quasi esaurire l'immagine collettiva di molte città. Ma perfino la ricerca protoarcheologica del reperto antico, o il gusto non solo figurativo per le rovine, da Piranesi a Volney, confermano lo sguardo all'indietro, la suggestione insieme intellettuale, pittoresca e un po' funeraria delle antiche grandi civiltà ormai quasi sepolte.

In contemporanea con il più feroce sfruttamento coloniale, con la distruzione di interi popoli, le notizie delle terre

remote erano entrate da secoli a far parte imprescindibile della cultura europea; testi che raccontavano le conquiste, relazioni documentarie ed edificanti dei missionari, vocabolari e studi scientifici, linguistici, geografici, botanici e sociali, arricchivano le biblioteche. Il ricchissimo dibattito politico e filosofico, etico e religioso che era seguito alle grandi scoperte geografiche aveva inevitabilmente ribadito l'eurocentrismo, ma aveva insieme ampliato gli orizzonti mentali del vecchio continente e lasciato spazio ad alcune voci di dissenso o di critica, come quella di Bartolomé de las Casas, sia pure talvolta ambigue o strumentali. Se il mondo dei conquistatori non si era messo certo in discussione, aveva cercato però conferme, e registrato a proprio uso e consumo le difformità, replicandole fino a ridurle talvolta a sigle aneddotiche, a segni di riconoscimento geografici ed etnologici, spesso coincidenti con quelli già noti dall'antichità, e quindi destinati, per l'immediata rispondenza della semplificazione, a essere ribaditi ancora per secoli. E pochi viaggiatori, o letterati, fino forse a tempi abbastanza recenti, hanno davvero cercato di evitare i vari stereotipi ben conosciuti e spendibili come etichette e luoghi comuni di un colore locale che diventava via via sempre più prevedibile: pochi quelli sostanzialmente positivi, come la carità degli indù verso gli animali; molti quelli negativi, come l'antropofagia, il rogo delle vedove in India, i sacrifici umani degli aztechi.

Leopardi, che dice di avere concepito fino dall'infanzia il desiderio di viaggiare leggendo i libri di geografia (*Ricordi d'infanzia e di adolescenza*), continua come lettore a partire per tutta la vita. Le notizie di paesi e popoli lontani, delle loro usanze, lingue e religioni si addensano nello *Zibaldone*, si combinano come tasselli a sostegno scientifico ed erudito di teorie generali, si confrontano in una assidua ricerca di nessi e di legami. Ma non mancano nemmeno il gusto per la favola e l'avventura, l'attrazione per il curioso e l'esotico. Non a caso, solo tredicenne, scrive la tragedia *La virtù indiana*, ambientata nelle Indie orientali, e quindi insieme corrispondente e antipodica a quella già composta da Monaldo, *Montezuma*, che testimonia quanto l'interesse per il diverso avesse radici nella biblioteca e nelle frequentazioni della famiglia Leopardi. Ancora nel 1827 ottiene ampio e inusuale spazio fra i prosatori della *Crestomazia italiana* Francesco Serdonati, volgarizzatore delle *Istorie delle Indie orientali* del gesuita Giampiero Maffei; un rilievo sorprendentemente assai maggiore di quello attribuito a Daniello Bartoli, già stigmatissimo dal giovane Leopardi come il "Dante della prosa italiana". Ma soprattutto Giacomo sviluppa la riflessione sul senso e le ragioni esistenziali del viaggio. "Ciascuna navigazione è, per giudizio mio, quasi un salto dalla rupe di Leucade", dice Colombo a Gutierrez: chi scampa ha più cara la vita, come gli amanti infelici dell'antichità che, se sopravvivevano alla prova, venivano, per grazia di Apollo,

liberati dalla passione. E chi è costretto a vivere nei disagi e nelle privazioni impara ad apprezzare e desiderare cose comunemente trascurate, a cominciare dalla gioia elementare di essere sostenuto da "un poco di terra".

Il viaggio è una delle forme più immediate e naturali di variazione; quanto più è incerto e pericoloso, tanto più libera, pur momentaneamente, dalla noia. Meglio allora visitare i luoghi "meno incivili", perché "le descrizioni de' costumi, de' caratteri, delle opinioni, delle usanze di questi paesi hanno sempre della varietà, della singolarità, della importanza, della curiosità" (*Zibaldone*, p.720). Sembra quindi che convenga buttarsi da quella rupe. Ma anche l'eccesso di cambiamento può generare assuefazione; la spinta alla diversità può ritorcersi su se stessa, finire nel suo contrario: "La varietà è tanto nemica della noia che anche la stessa varietà della noia è un rimedio o un alleviamento di essa, come vediamo tutto giorno nelle persone di mondo. All'opposto la continuità è così amica della noia che anche la continuità della stessa varietà annoia sommamente, come nelle dette persone, e in chicchessia, e, per portare un esempio, ne' viaggiatori avvezzi a mutar sempre luogo e oggetti e compagni e alla continua novità, i quali non è dubbio che dopo un certo non lungo tempo, non desiderino una vita uniforme, appunto per variare, colla uniformità dopo la continua varietà" (*ivi*, p.51). Proprio intorno a questa opposizione fra mutamento e immobilità si sviluppano le meditazioni leopardiane sul viaggio.

La partenza come fuga, come serie ininterrotta e nevrotica di interruzioni e insofferenze, non può certo avvicinare alla felicità, ma è solo un modo di rispondere alla ineluttabile necessità di "consumar la vita": "Altri, quasi a fuggir volto la trista/ umana sorte, in cangiar terre e climi/ l'età spendendo, e mari e poggi errando,/ tutto l'orbe trascorre, ogni confine/ degli spazi che all'uom negl'infiniti/ campi del tutto la natura aperse,/ peregrinando aggiunge. Ahi ahi, s'asside/ su l'alte prue la negra cura, e sotto/ ogni clima, ogni ciel, si chiama indarno/ felicità, vive tristezza e regna" (*Al conte Carlo Pepoli*, vv.78-87). Così nulla vale all'Islandese avere "corso per la maggior parte del mondo, e soggiornato in diversissime terre". Il nostro pianeta tende però sempre più a cedere "all'impulso moderno di uguagliare ogni cosa [...] di allontanare tutto quello che c'è di singolare e di proprio nei costumi della nazione, e di non distinguersi dagli altri se non per una maggior somiglianza col resto degli uomini. E in genere si può dire che la tendenza dello spirito moderno è di ridurre tutto il mondo una nazione, e tutte le nazioni una sola persona" (*Zibaldone*, p.147). L'insistere sulla tendenza all'omologazione, il rilevare questa sorta di entropia antropologica, oltre a presupporre, come è ovvio, un punto di vista sostanzialmente europeo, ipotizza una progressiva corruzione del viaggiare, una sua prossima fatale inutilità. E già i disinvolti viaggiatori settecenteschi, a loro

aggio in tutte le corti del continente, con la loro caratteristica ottica acuta e ravvicinata, avevano spesso insistito sul luogo comune del "tutto il mondo è paese", giocandolo a metà strada fra il compiacimento e il disincanto.

Come i "lumi" hanno corretto le antiche religioni, così, secondo il Leopardi, le scoperte geografiche, che "non lasciano più luogo a nessun errore di immaginazione", hanno "geometrizzato" l'idea del mondo (*ivi*, p.415), distruggendo le illusioni dell'ignoranza. Quello contemporaneo è un universo in continuo, inarrestabile svelamento, e di conseguenza sottoposto a una sorta di crescente desertificazione (i lumi ormai "così perfetti che sono interamente sterili di errore"), che forse proprio i libri possono in parte contrastare, anche in virtù della loro immediata capacità di retrocessione temporale, di recupero fantastico, di fecondo allargamento. La via d'uscita speculativa è prospettabile solo come un'inversione di rotta (e di tempi), una sorta di salutare oblio: "Ai mali della filosofia presente, non c'è altro rimedio che la dimenticanza, e un pascolo materiale alle illusioni" (*ivi*, p.337). Dalle remote latitudini, dalle interminabili navigazioni si torna ancora allo sfogliare delle pagine, allo spazio concluso ma potenzialmente sconfinato della biblioteca. Leopardi, fino da piccolo abituato alle fatiche e alla precisione sistematica del catalogatore di libri, rifiuta e teme una catalogazione definitiva del pianeta, che accrescerebbe ancora di più la monotonia e la noia nel viaggio della vita. E se l'occhio umano, da Recanati come dalle steppe dell'Asia, si alza al di fuori e al di sopra della terra non può che incontrare lo specchio remoto della luna viaggiatrice.

Leopardi non rinuncia però ad indagare sulle particolarità e le caratteristiche dei vari popoli, soprattutto europei, in accordo con l'annosa discussione sugli stereotipi nazionali, già razionalizzati e irrigiditi in un sistema climatico-sociale dai sostenitori del determinismo geografico, a cominciare dal Montesquieu dell'*Esprit des Loix*, dove il clima e la natura del suolo erano stati riconosciuti decisivi per l'indole, la civiltà e l'evoluzione degli abitanti. I punti cardinali valevano dunque come centri di gravità, spartivano la terra e gli uomini in una sorta di geografia caratteriale e tendenziale in cui i popoli del sud, e quindi anche gli italiani, non occupavano certo una posizione favorevole né invidiabile. Così il Leopardi, come già in parte l'Alfieri, tenta una difesa dei meridionali, rivendicandone la vasta capacità di immaginazione che "scorge d'un'occhiata tutto il laberinto" e concepisce le grandi verità e le grandi illusioni. Ma è incrociando allo spazio il tempo, alla geografia la storia che inevitabilmente le teorie si intrecciano e si complicano; la prospettiva del passato muta e inverte l'appiattito rapporto fra sviluppo sociale e latitudine, ne stravolge la meccanica corrispondenza. Le riflessioni di Leopardi al proposito si concludono con una fulminea concrezione che sovrappone appunto lo spazio e il tempo: "Perché, secondo quella verissima

osservazione già fatta da altri, che la civiltà è andata sempre, e va tuttavia progredendo dal sud al nord, ritirandosi da quello; i popoli civili moderni sono tutti settentrionali, o più settentrionali che gli antichi [...]. E insomma la civiltà antica fu una civiltà meridionale, la nostra è una civiltà settentrionale. Proposizione che siccome a prima vista si riconosce per verissima moralmente, così né più né meno è vera letteralmente presa, e geograficamente. Differenza del resto grandissima e sostanzialissima, se non principale, e includente in sé tutte le altre. L'antichità medesima e la maggiore naturalezza degli antichi, è una specie di meridionalità del tempo" (*ivi*, p.4256).

Ma anche le direzioni più remote dell'esotico sono ormai spartite, in corrispondenza con una scala valutativa, con una graduazione di civiltà: alla sostanziale disattenzione per il sud africano, percepito come grande vuoto, come il regno degli eccessi climatici e naturali, si oppongono il documentatissimo ovest dei conquistatori e dei missionari, patria di società primitive, barbare e sanguinarie e l'est di India, Cina e Giappone, che potrebbe rappresentare una sorta di esito parallelo alla società europea, o appunto un suo passato vivente, non assimilabile, ma ricchissimo, che resiste all'uniformità e all'evoluzione. Leopardi parla con favore dello "stazionario" popolo cinese, della sua "maravigliosa e strana immobilità", attribuendone parte del merito alla scrittura, fatta non di alfabeto né di lettere, ma di caratteri che rappresentano cose ed idee invece che parole. L'oriente, proprio in virtù del suo antico e glorioso passato di civiltà, dell'acutezza speculativa dei suoi abitanti, finisce per avvicinarsi impercettibilmente alla caratterizzazione del sud europeo, almeno per i suoi difensori ed estimatori (e Leopardi cita fra i grandi filosofi, insieme ai greci, a Salomone e a Sant'Agostino il "meridionale" Confucio). I Cinesi e gli Indiani, "rassegnati" ma insieme "magnanimi", rispecchiano l'immagine storicamente eletta, ma ormai stagnante dei popoli mediterranei.

Qualunque viaggio si fonda sulla dialettica fra lontano e vicino, fra simile e alieno; cerca, o presuppone un continuo confronto fra il punto di partenza e quello d'arrivo, oscilla fra il desiderio di novità e il conforto del riconoscimento. Addirittura una delle gioie maggiori procurate dal movimento può essere proprio la scoperta di una catena di somiglianze, il rapporto con il patrimonio della memoria: "avendo veduti molti luoghi, facilmente quelli per cui si abbattono a passare di mano in mano, ne richiamano loro alla mente degli altri già veduti innanzi, e questa reminiscenza per se e semplicemente li diletta [...]. Così accade: un luogo ci riesce romantico o sentimentale, non per se, che non ha nulla di ciò, ma perché ci desta la memoria di un altro luogo da noi conosciuto" (*ivi*, p.4471). Solo dalla tensione fra la prossimità e la distanza, il prima e il dopo, fra lo strappo iniziale e il traguardo, il percorso acquista vitalità e interesse, diven-

ta conoscenza. Il noto è sempre alla base dell'incontro con l'ignoto. Alla fine, secondo Leopardi, la stessa spinta verso la diversità che caratterizza il viaggiare si rivela illusoria e immatura, visto che "da per tutto l'uomo cerca il suo simile": "la poesia, i drammi, i romanzi, le storie, le pitture ec. ec. non possono durevolmente né molto dilettere se versano sopra uomini di costumi, opinioni, indole ec. ec. e quasi natura affatto diversa dalla nostra [...]. Quindi è che se forse da principio interessano per la novità, a poco andare annoiano le storie ec. de' popoli lontani, de' viaggi ec., e interessano sempre più proporzionatamente quelle de' più vicini" (*ivi*, p.1848). Anche quando, come qui, sembra in parte contraddirsi quell'immediato rapporto fra percorsi remoti e poeticità della memoria analizzato altrove, resta sempre centrale la corrispondenza e il rispecchiamento fra viaggio e libro, fra movimento fisico e movimento mentale.

Ma è significativo che a poca distanza dalla morte Leopardi si sia messo proprio a raccontare un viaggio, quello del topo-eroe Leccafondi che conclude i *Paralipomeni della Batracomiomachia* toccando i più consolidati stereotipi del genere e seguendo evidenti tracce letterarie, ariostesche e soprattutto dantesche. Il volo del protagonista e della sua guida Dedalo verso l'Avemo è un percorso insieme spaziale e temporale; conduce all'indietro, verso le remote civiltà progenitrici (le "eccelse mura" presso l'Indo e il Gange, le "pagodi nella Cina", la sterminata torre di Babele, le piramidi), quindi sopra un'Italia preistorica, bruciata dai vulcani e percorsa da enormi dinosauri, fino al pietrificato aldilà delle innumerevoli specie terrestri. Il cammino appare ancora una volta indissolubile dal libro, il viaggiatore dal lettore: non a caso i due pellegrini erano stati preventivamente descritti e identificati nello specchio delle loro biblioteche: il gabinetto di Leccafondi che non conteneva nessun volume "che di due fogli al più fosse maggiore" (I, 35), e quello ricchissimo e poliglotta del saggio Dedalo (VII, 5-9), spinto da una simile sete di ricerca sia all'investigazione di ardui e innumerevoli tomi che all'esplorazione dei più remoti confini del mondo, fino alla scoperta dell'inferno degli animali. E la stessa opera-viaggio si conclude repentinamente quando l'autore, studioso indefesso come il suo personaggio, dichiara di non aver più trovato alcuna documentazione, pur avendo consultato testi in plurime lingue: "Però con gran dolor son qui costretto/ troncando abbandonar l'istoria mia,/ tutti mancando infin, siccome ho detto,/ i testi, qual che la cagion si sia:/ come viaggiator, cui per difetto/ di cavalli o di rote all'osteria/ restar sia forza, o qual nocchiero intento/ al corso suo, cui venga meno il vento" (VIII, 45). La storia si deve interrompere se viene meno il suo riflesso, la sua immagine corrispondente nell'archivio delle pagine. Il viaggio, e la sua scrittura, finiscono quando finiscono altri libri, altre scritture che li avevano alimentati e rispecchiati.